



3 1761 07660338 0

PQ  
4720  
07M65

1878

ROBA

Digitized by the Internet Archive  
in 2010 with funding from  
University of Ottawa





# MONOTONIE

VERSI

DI

OTTONE DE BANZOLE

(ALFREDO ORIANI)



IN BOLOGNA  
PRESSO NICOLA ZANICHELLI

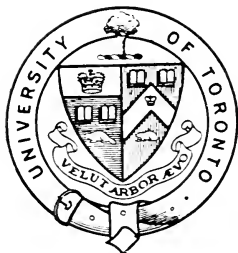
—  
MDCCCLXXVIII

0  
65  
8

A







PURCHASED FOR THE  
*UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY*  
FROM THE  
*HUMANITIES RESEARCH COUNCIL  
SPECIAL GRANT*  
FOR  
Italian Literature  
from Romanticism  
to Postmodernism



# MONOTONIE

VERSI

DI

OTTONE DE BANZOLE

(ALFREDO ORIANI)



IN BOLOGNA  
PRESSO NICOLA ZANICHELLI

—  
MDCCCLXXVIII



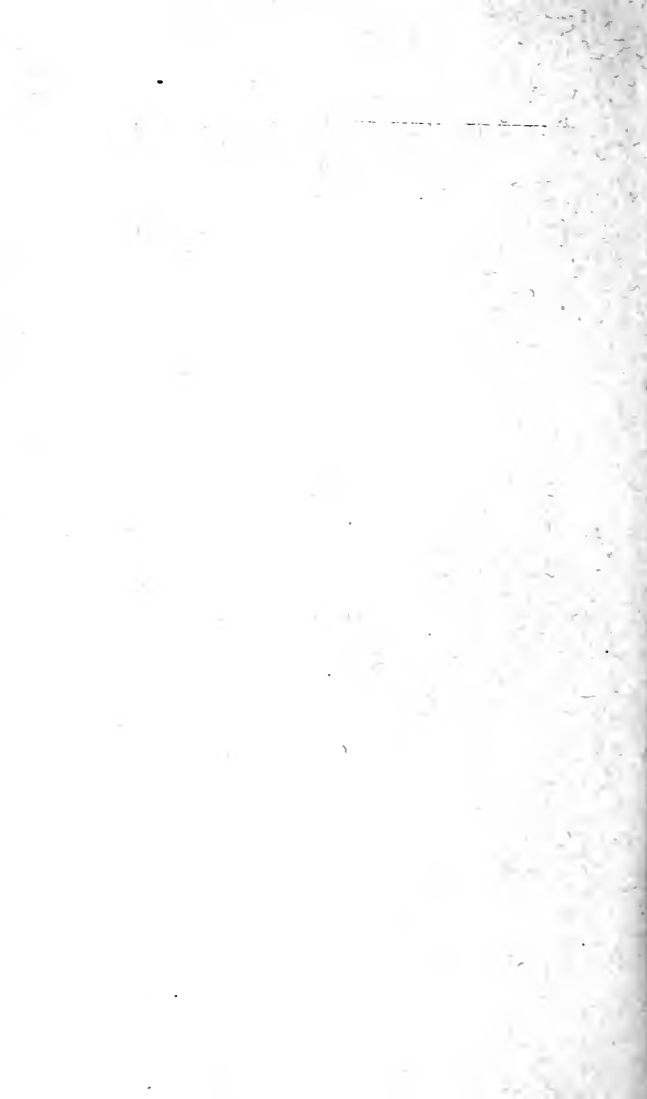


SIGNORA



L vostro nome era una virtù, la vostra vita un capriccio, la vostra morte fu un martirio. Questo libro che mi chiedeste un giorno col più spensierato dei vostri sorrisi lo depongo oggi sulla vostra tomba; non lo leggerete; se foste viva non vi risovverreste più nè del poeta, nè dell'uomo.

OTTONE DE BANZOLE.



*Là dove altra volta l' artista disperò, là cominciarono la politica e la filosofia; là dove oggi il politico ed il filosofo disperano, là ricomincia l' artista.*

RICCARDO WAGNER.



# LO SCROFOLOSO

LIBRARY

SEP

20

1950

UNIVERSITY OF TORONTO

LIBRARY





Vien qui, divina  
bionda fanciulla dalla fronte pallida:  
vieni e ti china  
sull' infelice che t' amava incognito.

Dalla finestra  
non veggo il sol, ma sento che dilegua...  
Oh! la tua destra  
mi pon sul capo, ancor morir non voglio;

e se tramonta  
il caldo sole e, qual nella miseria  
amico, pronta  
fuggi la giovinezza e sul giaciglio

dell'ospedale  
imputridisco — tu, severa monaca,  
l'ultimo vale  
del poeta deliba ed egli un bacio.

Lo so, che puro  
come la neve delle alpine guglie  
un sacro giuro  
vuole il tuo corpo dall'amor degli uomini:

che uno schifoso  
male mi cruccia e sul sembiante gonfio  
e sanguinoso  
abbuia l'idéal luce dell'anima.

Ma sovrumano  
m'urge il bisogno di un tuo santo bacio:  
    vergin, la mano  
ponmi sul capo e vuo' parlarti. Splendida

    una mattina,  
dalla triste soffitta uscivo all'aria  
    pura; la brina  
di ricami vestiva i nudi platani

    del gran viale —  
ed io sognava una passione incognita,  
    una spirtale  
beltà di donna qual non era e d'angelo,

    candida, mesta  
voluttuosa e alteramente vergine.  
    La bella testa  
tua m'appari, disparve in un patrizio

cocchio elegante.

Ed io t'amai d'immenso amor: quel rapido  
beato istante  
fu la mia vita — e qui sul letto incomodo,

che la insolente  
carità dei felici mi elemosina,  
oh! finalmente  
qui ti riveggo dall'eccelsa immagine

quanto mutata...  
Di gnomo il corpo con un volto d'angelo:  
o sciagurata  
vien qui ed amiamci, che la mia bell'anima

val la tua faccia.  
Santo l'amore che consola il povero:  
fra le mie braccia,  
sposa di Cristo, ti rifugia e lagrima!

Vuoi tu che il mondo  
per noi deformi non possegga un gaudio?

Lacera al biondo  
crine le bende e sul guancial discioglilo

del tuo morente,  
inutil vate e ci perdiam nell' estasi  
muta, fremente  
d' un insaziato, interminabil bacio.

Fuori all' aperto  
crescan le rose ed armonioso palpiti  
il gran concerto  
della vita: per noi brutti, ridicoli

nei corridori  
di un ospedale fra strazianti gemiti,  
chiusi dolori,  
di un disperato amor solo il delirio,

sol ci rimane.

O bella santa! se la tua disgrazia

non rese vane

degli afflitti le voci alle tue orecchie,

e la malata

vita sacraستی a consolar; se lagrima

unqua asciugata

ti fu rugiada all'arso fior dell'anima;

e se la fede

hai di un divino amor, che dove orribile

la sferza fiede

della natura ci soccorra un balsamo...

m'ama: il tuo Dio

certo il consente. Inorridita, trepida

mi fugge... Addio!

Muori, ti aspetta il sol, pocta inutile!

*Casola Valsenio 1876 10 Settembre.*



# LA VIOLA

( PER UNA FANCIULLA )







**V**iola, che mediti  
fra l'erbe romita,  
col capo sì languido  
che sembri assopita?

Il sole rifolgora,  
la vita è una gioia:  
e il fior primigenio  
di marzo si annoia?!

Perchè? sei pur pallida...  
T'intendo, bel fiore;  
te, nata nei palpiti  
precoei di amore,

emblema d'insipida  
modestia ti volle  
un volgo d'ignobili —  
E allor fra le zolle,

dimessa la faccia  
ti festi romita;  
e i primi rammemori  
bei giorni, avvilita.

*Bologna, 1876 8 Maggio.*



AUTUNNO





Vola, fuggiasca rondine,  
che verrò teco a vol.  
Tutto è qui morto — o rondine,  
dove dirizzi il vol?

Lontan lontan ceruleo  
sorride il ciel; sorride  
più in alto il sole — o rondine,  
quale più ti sorride?

Vola, fuggiasca rondine,  
fuggiasco volerò:  
tutto è qui morto — perdermi  
lontan, lontan io vò.

*Casola Valsenio 1876. Agosto.*



## IL COLTELLO







Son lungo, son lucido,  
la punta sottile;  
mi appiatto in saccoccia,  
mi dicono un vile;

mi offusco nell' aria,  
non soffro un vicino,  
la luce mi è in odio  
siccome al buon vino.

Son tacito, gelido,  
robusto e leggiere,  
la lama bianchissima  
nel manico nero,

e quasi somiglio  
nell' abito bruno  
la monaca pallida  
dal santo digiuno.

La spada dal fodero  
è lenta ad uscire;  
poi romba nell' aria,  
bastone al colpire.

Imita la vipera  
l' antico fioretto;  
ha il guizzo ed il sibilo,  
ma io sol son perfetto.

Attendo invisibile  
in tasca sdraiato,  
immobil nel rischio  
mortal nell' agguato

e irrompo, fiammeggio,  
baleno, dileguo  
nel corpo, nell'anima,  
divido, proseguo,

ritorno, rosseggio  
scompaio... son muto,  
fumante, eppur gelido;  
ho vinto, ho perduto.

Ma senza uno scoppio  
di suon, di scintille.  
Son chiuso: nel manico  
mi restan tre stille —

domani tre macchie;  
sarò decorato,  
saran le medaglie  
che danno al soldato

qual premio di gloria...  
ovver saran spie.  
Che importa? non mentono  
i forti — son mie.

Guerriera è la sciabola,  
patrizio il fioretto,  
da sbirri o da comici  
la daga, il stiletto.

Io sono del popolo:  
battendomi attacco,  
non paro, non simulo;  
mi dicon: vigliacco!

Adoro le tenebre,  
gli orrori, i secreti:  
son come le nottole,  
gli spirti, i poeti.

Severo, immutabile  
tal ier, tal domane;  
al colpo infallibile,  
fedel più di un cane.

Non latro, non mangio  
nè polver, nè palle:  
m'avvento alla faccia  
al petto alle spalle

e mordo insaziabile.  
Pistole strepenti,  
o tosse o sbadiglio,  
vi cascano i denti;

e inutili, vacue  
ad ogni latrato,  
buon' arma pel vecchio,  
pel vil, pel soldato.

Io sono lo slancio,  
la forza, il coraggio,  
violenza di fulmine,  
fulgore di raggio.

D'intorno mi piovono  
condanne e disprezzo;  
d'intorno mi semino  
paura e ribrezzo...

Coi vinti, coi poveri,  
coi servi ribelle:  
La vita è una insidia?!  
E pelle per pelle...

*Bologna 1878 Aprile 25 Marzo.*



## IDEALE







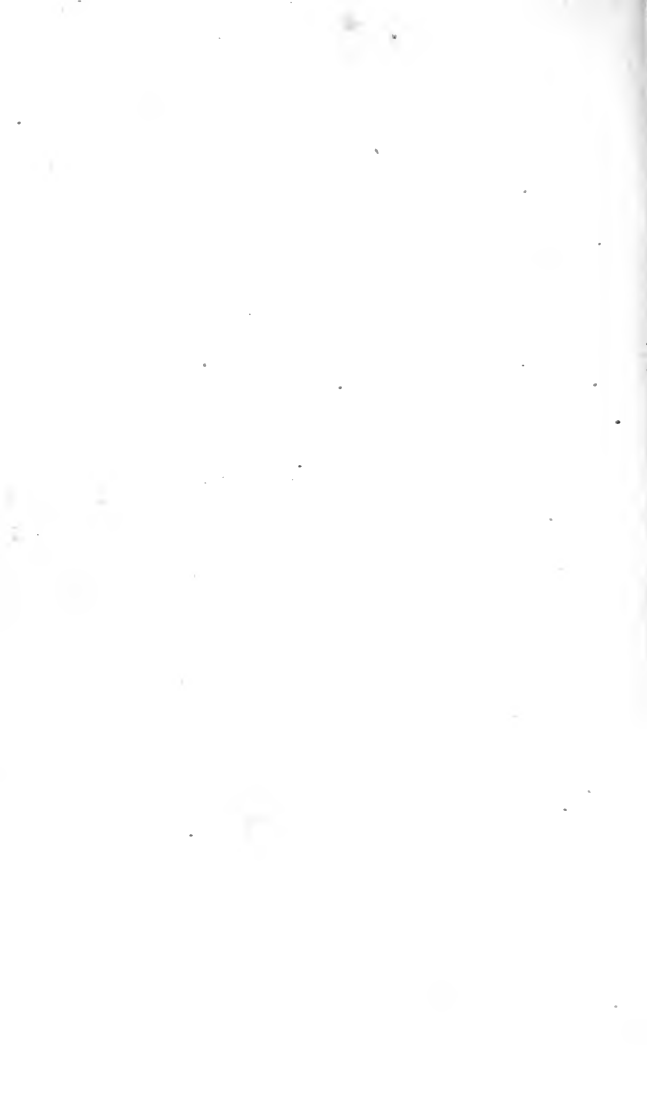
Pure t'amai, incognita  
forma, d'immenso amor;  
ed un sublime tempio  
t'ersi nel vuoto cor.

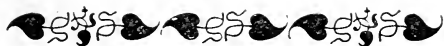
Là nelle notti assidua  
venivo a vigilar...  
spesso la calda guancia  
premendo al freddo altar.

E là sull' arpa trepida  
la vergine cantò;  
povera Emilia! l' idolo  
il velo non alzò.



# PALINODIA





Ah! ridi e arrossi, Emilia!  
Mi piace il tuo rossor:  
egli è d' ebbrezza e luccica  
dei capelli fra l' or.

Di lor ti vesti, spregia  
la cotta del pudor...  
È nudo il sol — dev' esserlo  
la voluttà e l' amor.

Intorno al seno candido  
ti verrà il mio pensier  
battendo l' ali tremole  
di angoscia e di piacer.

E tu lo chiama: docile  
l' amoroso sparvier  
vedrai.

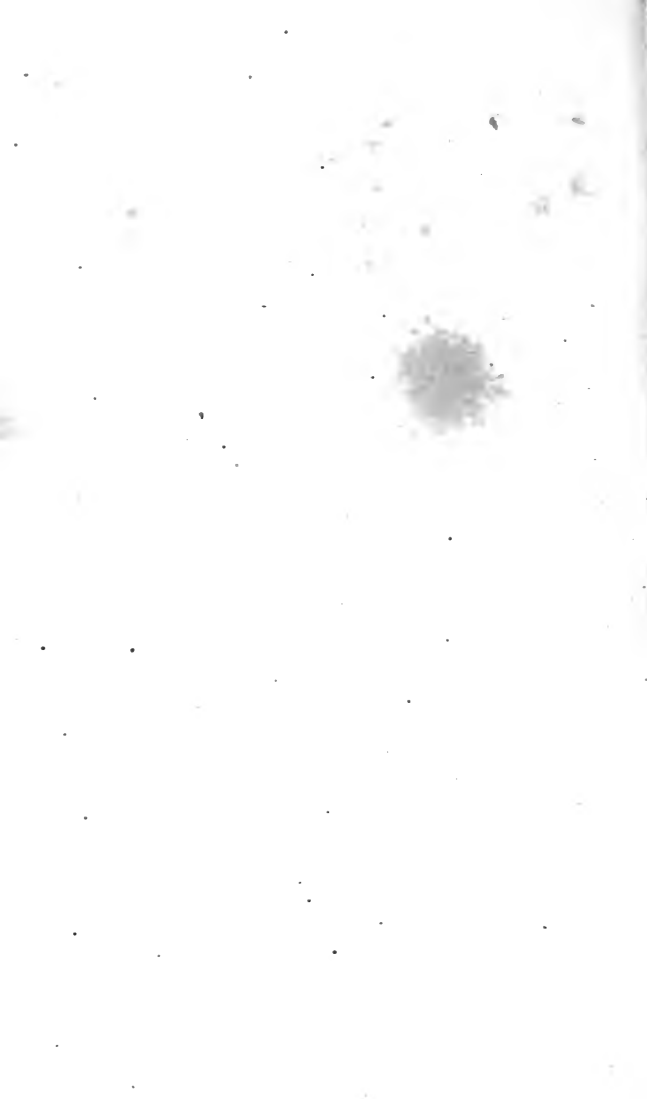
— Ah, pena inutile!  
vola il bruno corsier,

s' alza la sabbia in nugolo,  
dilegua il cavalier...  
Povera Emilia, l' idolo  
svanisce e il cavalier!

*Faenza 1875.*



# BARCAROLA







Soffia il vento nella vela,  
ride il cielo e ride il mar ;  
la fanciulla ascolta anela  
la canzon del marinar:

Poveretta! canta il vino,  
canta il mare traditor,  
la sua pipa, il suo destino,  
canta tutto e non d'amor.

Soffia il vento nella vela,  
ride il cielo e ride il mar;  
la fanciulla il volto celsa  
lagrimoso al marinar.

Ridi, via! t'asciughi il vento,  
bella, il pianto del dolor;  
e all'ingenuo lamento  
chiuda l'uscio del tuo cuor

la speranza d'altro amor.  
Oh! ti s'alza il fazzoletto  
svolazzandoti sul petto...  
Qual più ride di candor?



NEL BAGNO





Se nuda sei, se libero  
il lungo crin t'innonda,  
non ti guardar, bellissima,  
non ti guardar nell'onda!

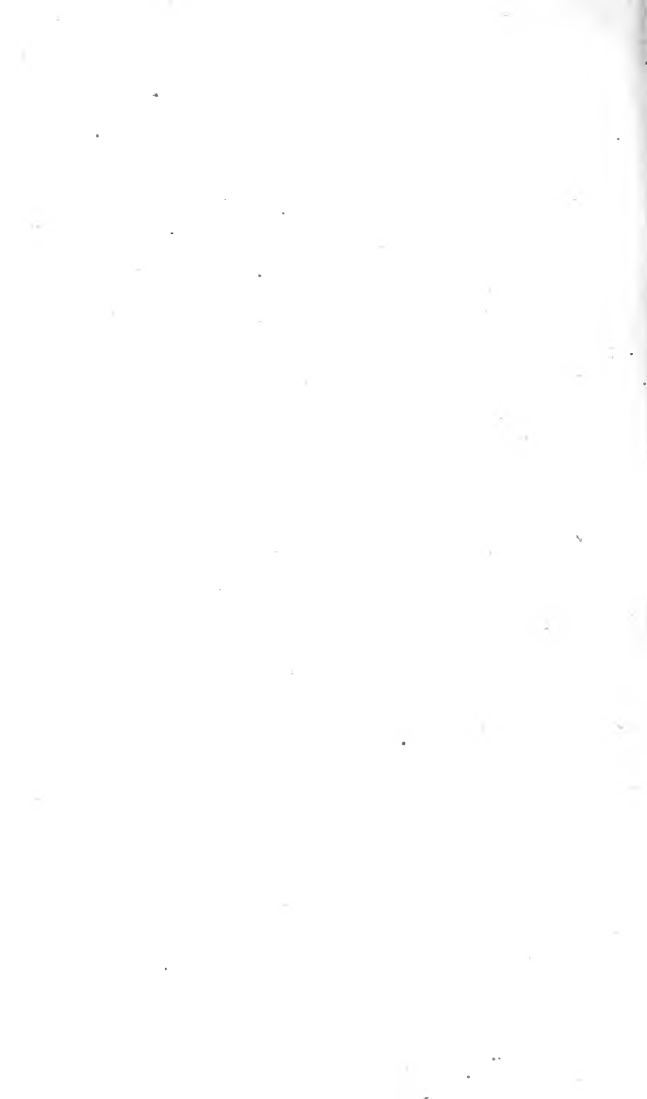
Troppo la canda immagine  
ti parrà bella allor,  
e nel superbo fremito  
io ti cadrò dal cor.

Bella, nel manto morbido  
de' tuoi capei ti stringi  
e la vezzosa lagrima  
della conchiglia fingi!

L'acqua l'ignori — io pallido,  
io solo t'aprirò:  
e con un bacio, o lagrima  
sublime, io ti berrò.



## BRINDISI







Nevica sulla neve — un assassino  
freddo s' insinua  
nelle soffitte: allegramente il vino  
versiam nei calici.

Versate, amici, il vino! ormai la testa,  
fosca nel tacito  
cimitero del cor, alza e s' destà  
degli' inni il genio.

e resuscita. Un di carico di fede,  
d'amor, di floride  
speranze mise falsamente il piede,  
e come un asino

per troppa soma cadde. All'infelice  
passo una femmina  
fu la cagione e si chiamava Bice.  
Aristocratica,

a me poeta preferì il cocchiere  
di spalle erculee...  
Versate vino, empitemi il bicchiere —  
un inno, Lazzaro!

Nevica sulla neve — il freddo sprona  
la fame ai poveri.  
La Provvidenza, che all'agnello dona  
lana bastevole.

i ricchi ispiri; nei caldi tinelli  
tribune s'ergano  
pei poveri affamati — Siam fratelli:  
il vangel predica!

Mangeranno cogli occhi e colle nari  
a due ganascie  
i ricchi: dunque non è il conto pari?  
Ecco il rimedio.

Nevica sulla neve — e noi la tazza  
vuotiam dell'orgia:  
la voluttà vuolsi ubbriaca o pazza:  
voglio il delirio

di visioni belle e forsennate,  
e risa ciniche,  
gesti convulsi ed insolenti occhiate,  
baci che mordano,

un amor che s'uccide e sè disprezza...

Anch'io son asino,  
drizzo le orecchie e strappo la capezza:  
signore, amatemi!

ne val la pena e valgo il vostro amante;  
non ho modestia:  
in alto levo il merto ed il semblante,  
sogghigno e raglio.

Nevica sulla neve — e mi divora  
la gola e l'anima  
una sete infernale: ancora, ancora  
la tazza empitemi.

Sento una fiamma che sferzando sale  
dal cuore fumido  
al cervello e diggià vi abbrucia l'ale  
alle libellule

voluttuose. Mi ribolle il sangue,  
prorompe l' odio —  
Tu che strisci pei fior, mortifer' angue,  
mi presta il tossico

della tua bocca e il canto avvelenato  
lamba le orecchie  
ed avveleni. Tu, vile affamato,  
cui la miseria

non fa ribelle e sotto un nobil tacco  
la fronte umili  
supplicando: ho fame... ho figli — vigliacco,  
muori... ti odio!

E tu, ricco felice, che assapori  
gli ardenti gaudii  
della giovane vita, e gloria, amori,  
ed arte e studio

di sublimi pensier: tu, che imbecille  
o grande domini  
in alto sempre sopra mille e mille,  
che muti soffrono...

Ebben più vasto della tua ventura  
ti porto un odio,  
che succhiai dal dolore e freme e dura  
inestinguibile.

Bada che presto ci battrem, fratello:  
a te gli eserciti,  
i cannoni e le spade — a me il coltello;  
Viva il petrolio!

Nevica sulla neve — Oh qual dolore  
la vita inutile!  
Mamma, quell' ora che ti vinse amore  
era ben meglio

di morir: tu, buona mamma, l'ebbrezza  
della lussuria  
volesti; adesso la crudel stoltezza  
paga tuo figlio

e tu, mamma, godesti... Maledetta  
l'ora del nascere,  
l'ora che piansi, che pensai l'abbietta,  
nudità livida

della vita vestir con illusioni  
e vaghe e nobili;  
maledetto l'ingegno e le canzoni,  
la fede e l'orgia!

Maledetto quel sen che mi nutriva,  
e il sen più tenero  
delle amanti di un dì — Sento la riva  
sotto il piè cedere

MONOTONIE.

e trascinarmi nel fatal torrente.

Mena cadaveri  
giù negli abissi; nero e silente  
lungi dilegua...

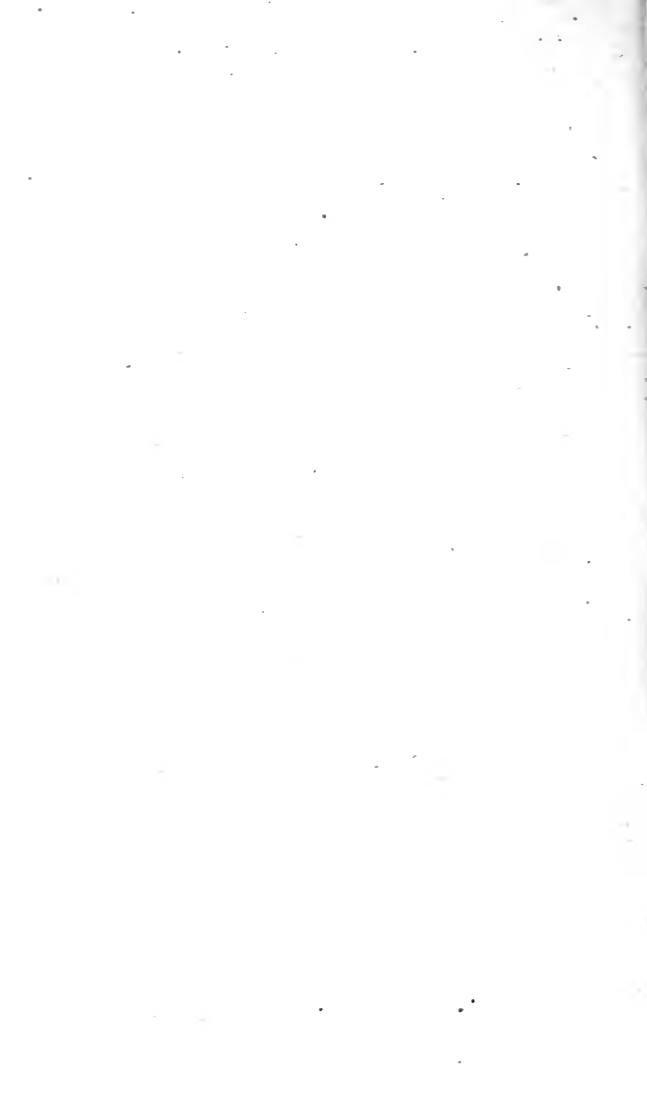
Ebben m'inghiotta — la fangosa sponda  
scema, precipita:  
l'onda m'inghiotta, ma vaghi sull'onda  
la mia bestemmia!

*Casola Valsenio 1876 Agosto.*





BIANCA!





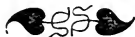
Pallida come il raggio  
dell'alba sulle eternamente nivee  
cime dei monti la tua gota, o Silvia,  
e come il ciel di maggio

la cerula pupilla.  
Quieto splendor, quasi velata e tremola  
profondità — incanta, non affascina;  
riluce e non scintilla,

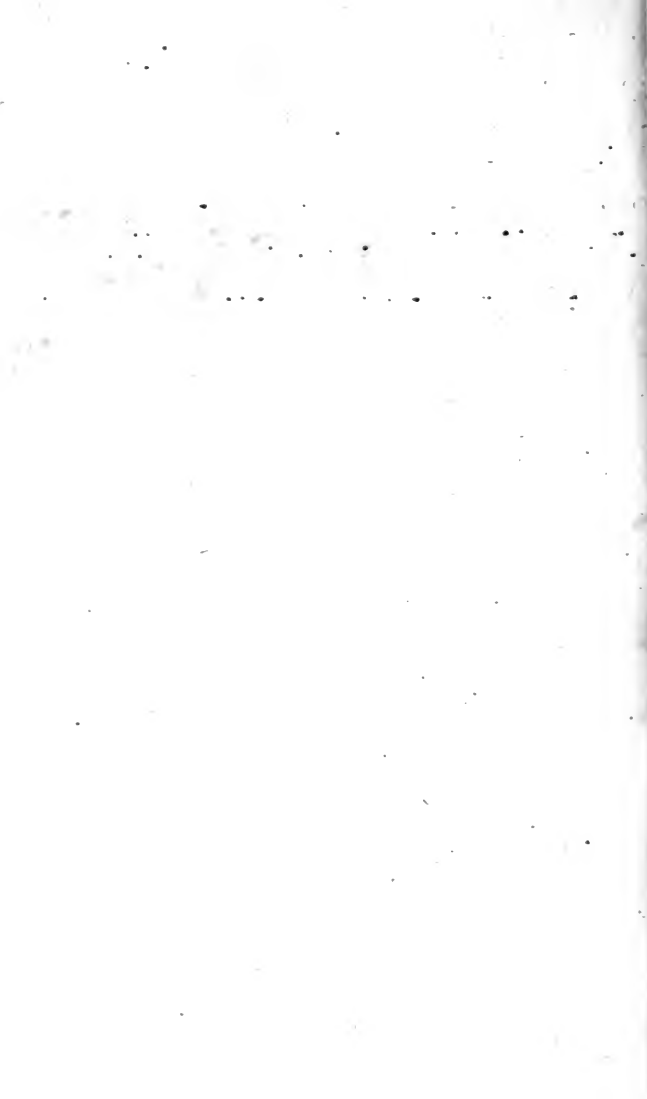
Eppur sei bella! Spesso  
inavvertito d'ostinato ed avido  
sguardo ti stringo, e sul tuo bianco gelido  
erro, erro perplesso

al par del viatore  
per le balze scoscese e le voragini  
mentite dalle nevi — arcani brividi  
scuòtono mente e cuore.

E sul tuo freddo bianco,  
sotto lo sguardo immensamente cerulo  
de' tuoi begli occhi il febril desiderio  
cade gelato e stanco.



## LA VESTIZIONE





. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

Prega il tuo vecchio Dio; da lunghi secoli  
alla tua casa si mantenne amico;

. . . . .  
. . . . .

. . . . . e tu lo supplica,  
che dal libro tremendo della storia  
il tuo nome cancelli. Una miseria,  
frate, è la gloria:

una miseria di peccato, un orrido  
rossor d'incendio la sua luce, un grido  
spaventato di poveri lo strepito  
confuso, infido

de' suoi trionfi — e tu lo sai, che, estranio,  
di Carlo quinto risalisti il trono  
e lo scendesti di un tumulto civico  
al primo tuono.

Va, fatti frate — per cento battaglie,  
per ogni terra ogni nemico infranto,  
con due mondi prostesi alle ginocchia  
stette; ed il manto



imperial gittando, nel silenzio  
di tutti scese pallido severo  
di uno sprezzo sublime e in sulla soglia  
del monastero

fra i mendichi aspettò mendico — principe  
di poco nome, re fuggiasco, vinto  
guerrier d'Italia vuoi la doppia gloria  
di Carlo quinto?

Va, fatti frate: del titano l'epiche  
orme ricalca in umiltà mentita,  
ripeti al mondo la vasta tragedia  
della sua vita.

Il mondo applaude nel convulso gaudio  
di spettacolo insano al nuovo attore:  
della tomba nel pensoso silenzio  
l'imperatore

ti sorrida — Va, fatti frate, umilia  
la tua testa di re: di Dio sei degno;  
tu sulla terra, ne' svelati empirei  
ei senza regno!

Noi procediamo, i lombi di coraggio  
cinti, dell'avvenir sulla collina,  
il baleno negli occhi, ai piedi il sangue,  
per la ruina

di cento mondi, e nella densa marcia  
principi e grandi cadon soffocati...  
urla la plebe indomita e si slancia  
pei dirupati

sentieri all'ardua vetta — il sol purpureo  
ride agli sforzi giganteschi, esulta  
la natura e ci guarda lusinghevole  
la storia adulta.

Avanti, avanti, nella irremeabile  
tenebra fuggendo Dio s'è ritratto:  
è la scienza con noi, con noi la gioia  
di un nuovo patto.

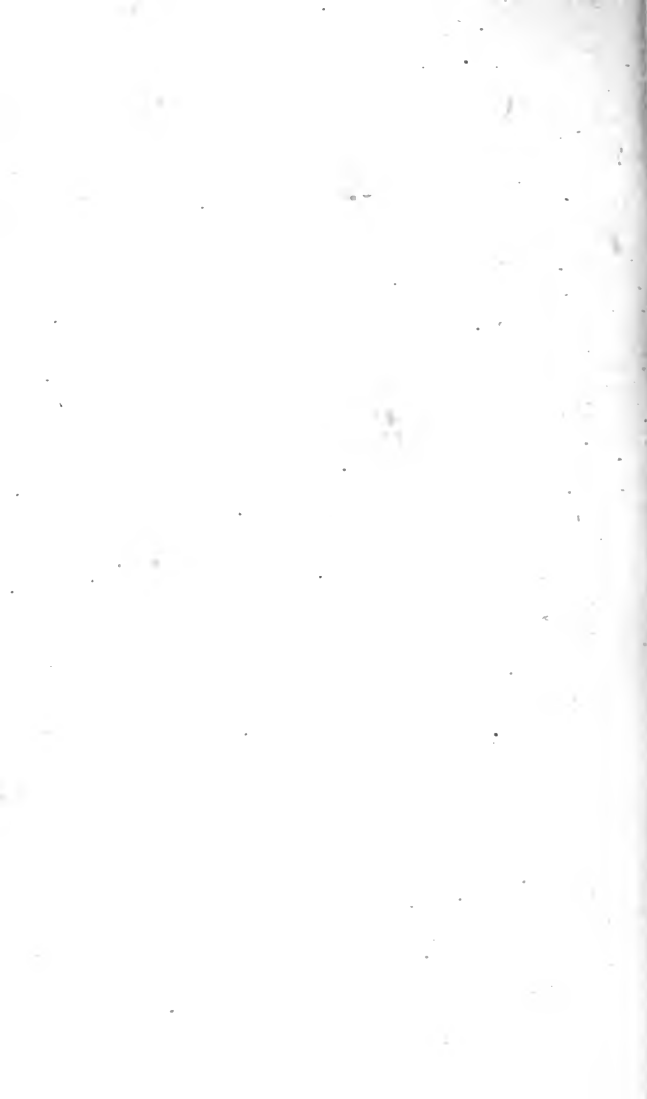
Avanti, avanti, sulla fosca traccia  
di Dio fuggiaschi vanno i privilegi  
dell' avaro lavor, dell' ozio nobile,  
e preti e regi.

Avanti, audaci pionieri, martiri  
fatali, eterni di un pensier negato,  
alte le scuri, nudo il braccio e l' animo  
insaziato!

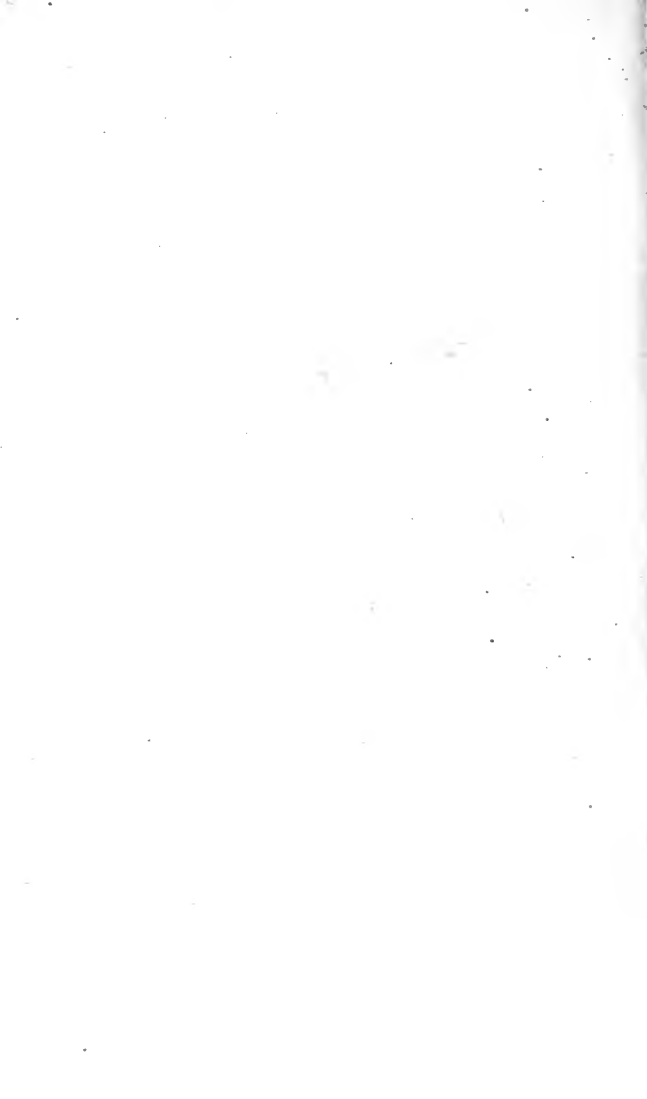
è l'estrema battaglia di uno splendido  
novello mondo sulle sante porte:  
È nostra la vittoria, il vinto muoia...  
Viva la morte!

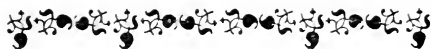
*Casola Valsenio Agosto 1877.*





DOPO





Oh! ti ricordi quella bianca stella  
lontanamente splendida  
che guardammo una notte? Eri pur bella,

pallida, seria e meditavi. Lente  
in alto si curvavano  
le cime dei cipressi e nel fremente

silenzio lussuose moribonde  
parlavan le gardenie  
pur cogli odori: dalle treccie bionde

il tuo profumo mi salia pel volto,  
e l'anima fantastica  
d'una ignota passion da te, dal folto

giardin rapiva, come il vento invola  
alla rosa le foglie,  
in alto in alto; e in quel viaggio sola

col tuo profumo nel languor sveniva  
d'una indistinta, gracile,  
misteriosa carezza. In sulla riva

di quella canda stella ancor più canda  
radiavi sul limpido  
oceàn dell'azzurro; un'aura blanda

tradia d'un bacio le tue molli forme:  
l'immenso mar ceruleo  
moriati a' piedi ed i pianeti a torme



vi navigavan — Naufrago morente,  
a un vago desiderio  
aggrappato, lontan, lontanamente

io ti vedevo bella bella bella...  
e invan le stanche braccia  
agitavo nuotando inver la stella

lontanamente splendida. Sfinito  
in quell' immenso, inconscio  
desiderio, nel placido infinito,

fra gli astri innumerabili, nel vasto  
luminoso silenzio,  
del tuo bel volto nel pallido fasto

io mi perdevo, e, del tuo biondo odore  
nelle carezze tenui,  
dell' ignoto naufragio il mio dolore

consolavo e consolo — E tu la stella  
lontanamente splendida  
di quella notte ti ricordi, o bella?...

*Casola Valsenio. Agosto 1877.*



A GIOSUÈ CARDUCCI

(ODI BARBARE)

RISPOSTA DI UN BARBARO





I.

Sprona il tuo sauro dalle nari ardenti  
e la lunga criniera, e via pel cielo  
corri siccome una fatal cometa  
orribilmente bella,

sola : le stelle fremano curiose  
al furiar della corsa e le saette  
rispondano lontane agli anelanti  
nitriti del corsiero ;

mentre le genti dalle grasse valli  
alzin gli sguardi e a te meraviglianti  
accennino con trepido sussurro  
di fede e di speranza.

Sprona: la soglia d' ignorati mondi  
batti colla sonora unghia ferrata,  
quindi improvviso delle reggie avvalla  
a scalpitar sui tetti,

bianco di spuma, il morso insanguinato,  
l'occhio di fuoco e la criniera al nembo...  
e tu, poeta, calmo nel pallore  
d' invincibil veggente.

Bello! le turbe leveranno il grido  
della tempesta a salutarti, e lungi  
l'arcangelo di dio ritto sul tempio  
fiammante di baleni

sentirà della destra un di possente  
cadere il brando arrugginito, mentre  
il re si cerchi con convulsa mano  
la corona sul capo.

A che pei colli ove la magra capra  
bruca i cespugli incarogniti e ignaro  
d'ogni passato ed avvenir fischiando  
il capraro si svaga;

o per deserta via nota al mercante  
di selvagge vaccine, o nella calva  
prateria che i ruscelli apron fetenti,  
verdi, brevi ed immoti;

perchè sul collo del bel sauro lente  
le redini trapassi e l'occhio al suolo  
cercando le vestigia di una strada  
trionfale di Roma?

È morta Roma: l'edificio immane  
del suo impero crollò, che il sol vitale  
ai popoli rapiva, invan sparuti  
nell' odio e nella fame:

Roma patrizia che la immonda plebe,  
siccome una gragnuola di locuste,  
scagliava alle provincie, e nei teatri  
di marmi istoriati,

dei vinti regi al calice prezioso  
beveva il sangue di un venduto eroe,  
barbaro lo chiamando e la sua gente  
lontana all'orizzonte,

con un sorriso di pensier superbo.  
Roma pagana dalle dotte leggi,  
schiava regina d'infiniti schiavi,  
parassita del mondo,



cadde. Lo sguardo dalle vette alpine  
abbassa intorno e làgnati, poeta,  
del rovinato imperio e delle tante  
vaste nazioni sòrte

dalle macerie. Primo fior la croce  
sui rottami del tempio apollinèo  
bruna s'aderse e ignoto nazareno  
v'apparve nuovo Dio.

Quindi i selvaggi vincitor di Roma  
piegâr le fronti; una tepente brezza  
aleggiò sulla terra e i conculcati  
sorrisero di fede,

invano sempre! Il martire giudeo,  
nella corrotta aura del tempio antico,  
risorgeva tiranno al par di Giove  
dai tristi sacerdoti:

ed ei più triste di dolor demente  
l'anime invase, maledisse al mondo,  
l'immortale terror in sul confine  
chiamando della vita.

a precluder lo scampo. I di passaro  
del cristiano impero. Un freddo vento  
boreal dalla croce il secco Dio,  
qual foglia inaridita,

dall'albero divelse. Indarno i bronzi  
tuonan festosi dalle sacre torri  
richiamando le turbe nella vasta  
chiesa parata a festa...

Un lungo lagno sepolcral s'eleva  
dall'organo: l'altar divenne bara;  
bruciano i ceri, olezzano le rose  
funebri — è morto Cristo.

E tu, poeta dall'acuto sguardo,  
che fòra l'avvenir, fascio di luce,  
onde balena ai popoli la strada  
                dell'incognita meta,

tu vedi ancor Cristo ed Apollo in lotta  
mortal ferocemente abbrancolati  
come atleti nel circo, e buon pagano  
scommetti per Apollo?

Ancor repubblicano il Campidoglio  
di Roma antica fantasioso sali,  
aspettando la candida quadriga  
del console vincente;

che in cor ti freme il lubrico sorriso  
di Lidia bianca dalle rosee braccia,  
cura d'Orazio? È morta Roma, il biondo  
Apollo è morto, è morto

Cristo, l'estremo degli Dei: lo sdegno  
cesse e la beffa sui caduti — è morta  
Lidia, cura d'Orazio; e la tua bianca  
Lidia è di bianco marmo.



## II.

Lascia, poeta, l'aere muffoso  
della scuola e gli antichi oscuri libri;  
fremon le vie, sorride il ciel, sorride  
il sol, la vita è fuori.

S'urtano le passioni; dagli sguardi  
balzan rosse scintille, dalle labbra  
rosse parole e nel clamor la nota  
s'ode di un fresco bacio,

che lungi il vento gitta alla sonora  
chioma della foresta ed ai narcisi  
ripetono le rose coll' olente  
sussurro delle foglie.

Ama: vezzosa popolana ride  
nel logoro corsetto: imbaccuccata  
nello scialle fiorito, a brevi passi,  
in pugno le sottane,

s' affretta la sartina e par sul prato  
allodola che salti e al sol nascente  
mandi un vispo saluto. Altera e bella  
di negletta eleganza,

nel gemmeo pallor gli occhi languenti,  
odorosa di sete e di un febbrile  
mister di voluttà, passa la dama,  
novissima pagana.

Ama: di puro, di lascivo amore,  
mesto, giocando; alla menzogna credi,  
menti tu stesso e la ragion correggi  
nel senno del demente.

Vita è follia ed il dolor peccato,  
virtù la gioia... Oh se fatale il giorno  
della luce ti fu, se in cor ti rugge  
l'ira della sventura,

lascia le strade popolate, ai neri  
borghi ti cala e le soffitte cerca  
note alla fame, tu feroce ignoto  
fra incogniti feroci.

Odi, interroga, scruta — ogni soffitta  
ha la sua storia di dolori, antica  
storia dei vinti di ogni dì, dei morti,  
di color che morranno

nella battaglia della vita inermi.  
Anime e corpi scruta: ai sozzi cenci  
delle speranze e delle vesti ardito  
poni la mano: origlia

alle coscienze e sentirai compressa,  
profondamente con sordo rimbombo,  
ribollir di vulcani insospettati  
l'irosa onnipotenza...

ed esci — Invano con convulse dita  
tenti la cetra del tuo biondo Apollo  
a tal canto di morte — o mio poeta,  
è d'avorio la cetra!

L'unghie ti caccia in cuore e il cuor ti sbrana  
ferocemente e col zampil di sangue  
ti prorompa la nota, unico e primo  
urlo di un altro mondo.



Canta la fame dei poppanti, orrenda  
fame di vecchi e di malati, orrenda  
fame di luce, di saper, d'amore,  
la fame della vita:

canta, risali i secoli, divaga  
per ogni terra, ogni nazione illustre  
od umile di storia; e ovunque l'eco  
il canto ti ripeta

e tu coll'eco addoppia il tristo canto.  
Canta, poeta, la leggenda arcana  
dei vinti eterni, dei vincenti presso  
al giorno della morte;

belli nel manto del trionfo, il capo  
inghirlandato è nello sguardo il riso  
di un vasto mondo di pensier di gloria,  
sonnambuli felici;

mentre tremoto sotto i monti e sovra  
nube infinita di procella nera  
freme l'odio immortale e vittorioso,  
sola virtù dei vinti.

*Casola Valsenio Ottobre 1877.*



NINA — NANNA





Fuma presso la cesta una candela  
                    lercia di sego e sgocciola;  
fuori la notte sonnacchiando gela  
                    ravvolta nelle tenebre.

È freddo: il vento dalla chiusa imposta  
                    brontola come un povero  
ed allo spento focolar s' accosta  
                    soffiando nella cenere,

che s' alza: la candela alle pareti  
sbatte l' ombre fantastiche,  
mentre i bambini dormono quieti  
nel cesto della paglia.

Affagottati dentro una sottana  
non han più freddo, e ridono  
sognando chi sa cosa nell' arcana  
vacuità dell' anima.

Ma la vecchia rimasta col corsetto  
e la corta camicia,  
strette le mani nello scarno petto  
e il petto alle ginocchia

invano si rannicchia e sui piccini  
fisa l' occhio sonnambulo —  
È troppo freddo, i due biricchini  
han spogliato la vecchia;

e tepidi abbracciati in una gioia  
senza pensier l'uccidono;  
ieri s' urlava in piazza: morte al boia...  
Ed i bambini ridono.

È freddo, nina-nanna:  
per coperta non ho che la camicia  
e il letto m'è la scranna.

Il vento come un cane  
nelle gambe mi sfrega e si rannicchia  
cercando le sottane...

O cane, va in malora:  
apposta per istrada la pelliccia  
di una vecchia signora

e vi ti caccia, e s' ella  
non ti vuol dispettosa, tu la morsica  
di sotto la mammella.

È freddo, nina-nanna;  
Il vento fischia e brontola lo stomaco,  
la fame non s'inganna.

Né pane, nè minestra  
da ieri; in casa una polenta candida  
di neve alla finestra,

che pare il primo fiore  
del grano — è stata l'ultima elemosina...  
anche Dio è un signore!

Mezzanotte suonata.  
È tardi: quando l'alba strizza il ghiaccio,  
strizza, sarò ghiacciata.

È freddo, nina-nanna:  
La mamma e il babbo sotto terra scordano,  
dormendo, la condanna.



Che neve quella sera!  
Il sangue aveva macchiato giù la manica...!  
babbo morì in galera.

la mamma era di latte:  
portava le sottane alle ginocchia,  
battendo le ciabatte,

che la gente guardava,  
e più d'un bel signor le diede un bacio —  
Allora si mangiava...

È freddo, nina — nanna:  
i baci sulla bocca le marcirono,  
la vita di una spanna...

è morta all'ospedale.  
Io v'ho raccolti e adesso manca l'olio  
al lume e manca il sale.

Buona notte! persino  
mi son cavata la camicia e muoio  
nuda come il mattino.

Ma, bimba, tieni a mente  
che finirai come la mamma, marcia  
dai baci della gente.

e tu da galeotto...  
Per noi poveri in terra si sta peggio  
di sopra che disotto.

Si dorme almen, la neve  
fa da lenzuolo bianco che abbarbaglia  
al letto e non è breve

che scappin fuori i piedi.  
Dormiamo in pace, i nostri conti tornano:  
ci penseran gli eredi.

Siamo morti del male  
di stomaco digiuno o del rimedio,  
galera ed ospedale:

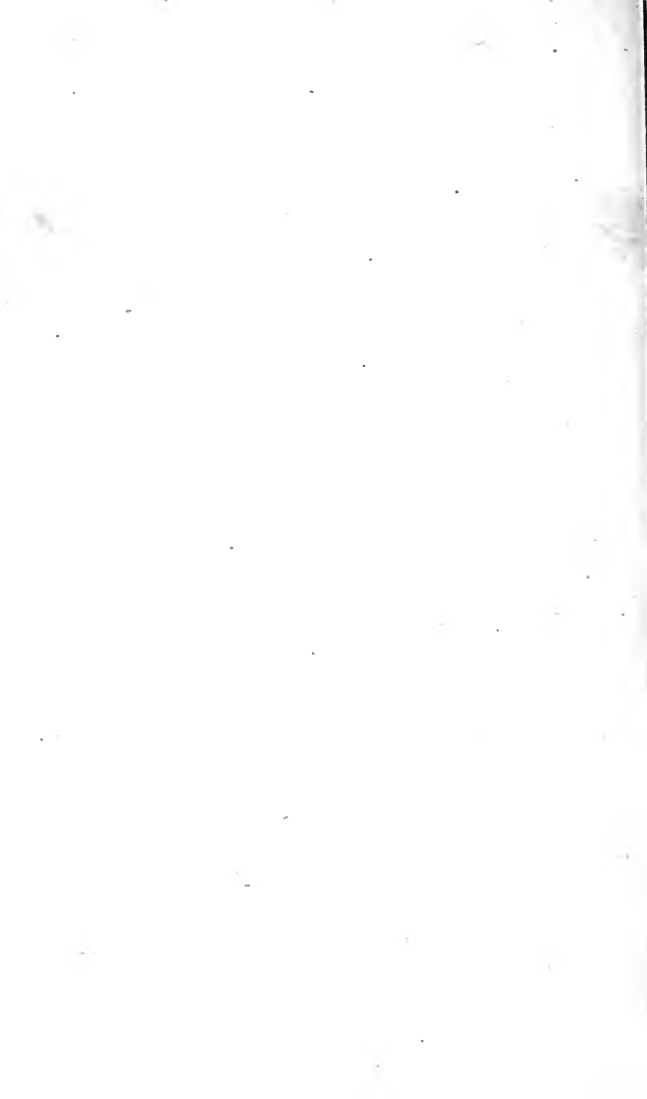
È freddo, nina — nanna;  
con Dio, col mondo ci rimane un credito,  
scontata la condanna...

*Casola Valsenio Novembre 1877.*





CURIOSITÀ





Dove mel credi, o bionda indifferente,  
il tentator mistero che ti affascina;  
nel cuore o nella mente?  
nella faccia o nell'anima?

Come il riso del tuo occhio sereno  
e l'oro caldo dei capelli morbidi,  
bianca come il tuo seno  
ti fu la vita inconscia.

Musica e fiori, eterna primavera,  
continuo oblio di un continuo bacio,  
la mattina e la sera  
confuse nel crepuscolo

di un solo amor come profumo solo  
di un vario mazzo: sempre fiori e musica,  
api e farfalle a stuolo,  
oblii, capricci e gioie.

Ed or curiosa sul mio bruno viso,  
inchina coi lunghi ricci l'interroghi,  
lo sguardo ed il sorriso  
tentando colla ingenua

ansia del cuore che la vita ignora.  
Non vi badar, se quando l'occhio umido  
ti accarezza e t'implora,  
improvviso mi striscii



un ghigno sulla bocca. All' alte vette  
delle montagne inabitate mesconsi  
nubi, aquila, saette,  
fior sulla neve, mobili

scheggie di sole, turbini dementi,  
bianchi silenzi ed ululanti dialog'ni...  
guardan raro le genti  
giù dalla valle e fremono.

Ama sempre, fanciulla — il tentatore  
mister non dimandar che in me ti affascina,  
non origliarmi al cuore,  
non m' obliarti in faccia.

Musica e fiori, eterna primavera,  
baci odorosi, ebbrezze mute, spasimi,  
capricci di pantera,  
canti di balli scenici...

Ecco l'amore, o bionda indifferente:  
ama scherzando coll'oblio nell'animo —  
forse il mister ti mente  
un poeta maniaco.

*Bologna Aprile 1878.*



SILENTIUM





Musa, silenzio ; muor la sera, rade,  
semispente le stelle nell'azzurro  
guardan lungi sul mondo un'altra stella  
muta ed inutile ;

mentre per l'infinita ombra un deserto  
infinito si allaga e non par moto,  
nè voce s'alza di tranquilla vita  
o di naufragio.

Forse le stelle si annegar, che smorte  
galleggiano sul cielo: onde, tempeste,  
lidi svanir, inanime deserto...

Musa, silenzio!



# MEMENTO

(11 MAGGIO. 2 GIUGNO 1878)







Lo sai tu, santo imperator, qual mano  
t'abbia raggiunto? Dalle cime fulgide  
della tua gloria non volgesti il guardo  
giù nella valle,

dove ferve del popolo la vita  
intensa e oscura? Quel perenne fumo  
di vulcano passandoti sul volto,  
nera carezza,

l'anima vecchia e sul sepolcro curva  
l'infinito a spiar dell'indomani  
mai non ti cinse e la irritò col torbo  
ondar? Scintille

rosse, guizzanti quasi d'occhi accesi  
e schiacciati ad un punto, in fuga, in folla  
vi salian turbinando e al ciel svaniano  
per entro il fumo,

come inutil diletta e inascoltata  
nel voto immane la bestemmia. O vecchio  
vittorioso guerrier, sull'elmo acuta  
porti una punta,

che sorride col ciel, riso d'acciaro  
al sorriso fiammante della folgore;  
bada alla terra — le saette irrompono  
su dagli abissi!

E tu chi sei? Qual dalla bieca fronte,  
greve di allori e di corona, orrendo  
stranier nel mondo e re, qual ti somiglia,  
o imperatore?

Come la donna dal lascivo cuore  
e i dotti sensi, te fanciullo vide  
la fortuna ed amò: con improvvisa  
viltà l' antico

pallido amante di fatali giorni  
e di notti fatali empia tradendo,  
fra gli ululati, il cozzo, il vespro, il buio,  
lo scroscio pazzo,

d' una battaglia e di un imper più vasto  
d' un sogno e bello più del sol, fanciullo  
principe, a' piedi ti gittò sfinite  
Napoleone

e col vento furial della vittoria  
la imberbe guancia ti lambia perversa  
di molli baci. Nel deserto livido  
dell'oceano

misterioso e solitario sparve  
una sera col sol lo smisurato  
vinto Titano. Dai cadenti azzurri  
dell'orizzonte

sprizzâr baleni, e un mormorio dall'acque  
sommesso ascese, che svani nel soffio  
d'un lamento infinito — Hai vinto, hai vinto  
ovunque e sempre

Paride imbelle e Priamo tremante.  
Hai vinto: bada, l'oceàn talvolta  
schianta lo scoglio: ti vacilla il capo  
sotto l'elmetto

e sotto i piedi il trono, altar maggiore  
della tua chiesa. Con delirio arcano  
vi si sfracella una tempesta: bada,  
re sacerdote,

che in cor l'orgoglio degli aviti regi  
e dei percossi ammicchi in ciel con Dio —  
sulle tempeste della terra ghigna  
ateo il sole!

E preme il vento e l'uragano; l'aria  
fosca s'aggreva: pei silenzi sacri  
ignorati dell'alte cattedrali,  
dei monumenti,

l'alme grandi dei morti erran fremendo  
di un'altra morte e fin sul regio letto  
a notte intendi sibilare tremanti  
le tue bandiere.

È notte, è caldo: delle scolte il grido  
lunghi si tocca e si allontana: forse  
domani all'alba ti battranno; vigila,  
imperatore...

*Bologna 18 Giugno anniversario di Waterloo.*





## INDICE

Lo scrofoloso . . . . .	pag. 3
La viola (per una fanciulla) . . . . .	11
Autunno . . . . .	15
Il coltello . . . . .	19
Ideale . . . . .	27
Palinodia . . . . .	31
Barcarola . . . . .	35
Nel bagno . . . . .	39
Brindisi . . . . .	43
Bianca! . . . . .	53
La vestizione . . . . .	57
Dopo . . . . .	65
A Giosuè Carducci (Odi barbare) risposta di un Barbaro . . . . .	71
ORIANI.	15

Nina — Nanna . . . . .	pag. 87
Curiosità . . . . .	▪ 97
Silentium . . . . .	» 103
Memento (11 maggio, 12 giugno 1878) . .	▪ 107





*Finito di stampare*  
*il dì 15 ottobre MDCCCLXXVIII*  
*nella tipografia Zanichelli e soci*  
*in Modena*







VENDIBILI ALLA LIBRERIA ZANICHELLI

---

DELLO STESSO AUTORE



# MEMORIE INUTILI

---

Milano 1876. — Vol. 2. — Prezzo L. 2.

---

# AL DI LÀ

---

Milano 1877. — Vol. 1. — Prezzo L. 4.

---

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE



# GRAMIGNE

---

Un volume in-16.

7798







UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C  
39 14 20 05 05 001 3